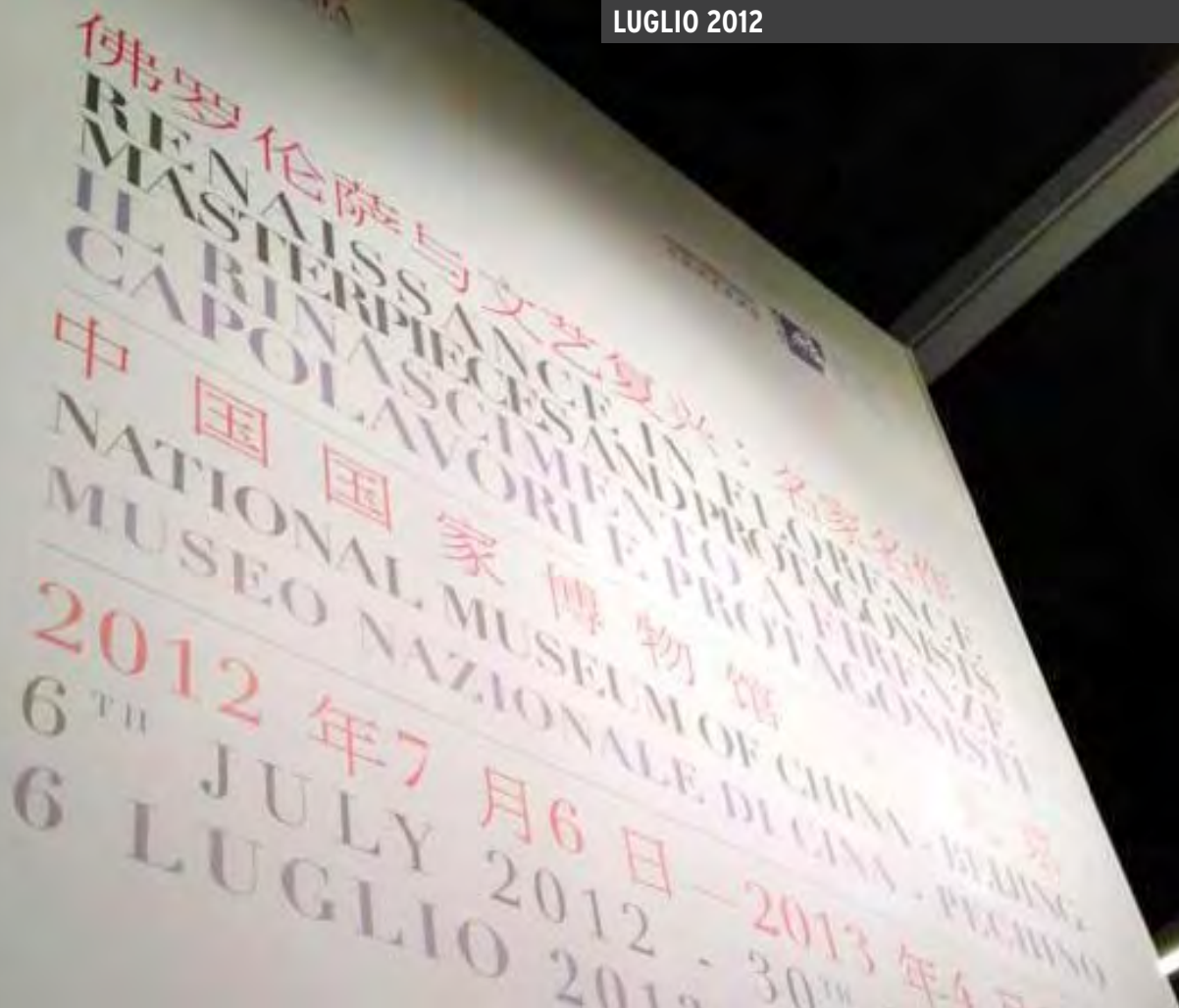


OrizzonteCina

LUGLIO 2012

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Dopo l'apertura nel maggio scorso dello [Shanghai Italian Center](#), l'Italia si presenta al pubblico cinese attraverso "SPAZIO ITALIA", una nuova prestigiosa vetrina nel contesto del Museo Nazionale della Cina a Pechino.

Forza e dilemmi di un gigante economico a medio reddito

La controversia sulle "terre rare" si globalizza • L'economia cinese centro nevralgico dell'Asia orientale

Limiti e potenzialità della rincorsa tecnologica della Cina

Cineserie – Il sindacato cinese, "cinghia di trasmissione" del Partito-Stato

I cinque dilemmi della Cina • Il paradosso della finanza cinese

Yìdàlì 意大利 – Dai licei cinesi alle università italiane

ThinkINChina – Il post-colonialismo cinese e le sue pericolose deviazioni

Lessico Popolare – 社会管理 Come gestire una polveriera cinese

grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

La controversia sulle “terre rare” si globalizza

di Giovanni Andornino

Nei primi sei mesi del 2012 si è sviluppato un silenzioso ma durissimo confronto tra Giappone, Stati Uniti, Unione europea e Repubblica popolare cinese (Rpc) sul commercio internazionale delle cosiddette “terre rare”. Dietro l'apparenza di una querelle tecnica, di cui si sta occupando l'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc), si cela in realtà un contenzioso di natura strategica con profonde ramificazioni geopolitiche, oltre che economiche. Che la posta in gioco sia alta è reso evidente dalla scelta di Pechino di rendere pubblico, lo scorso 20 giugno, un *Libro bianco* dal titolo “Condizioni e politiche dell'industria cinese delle terre rare”. Questo genere di documento, predisposto dall'Ufficio Informazioni del Consiglio di Stato (la denominazione del Governo nell'ordinamento cinese) e approvato dai massimi vertici politici della Rpc, viene considerato la più autorevole tra le fonti ufficiali utilizzate dalle autorità cinesi per rendere note al mondo le loro posizioni su alcuni temi di particolare importanza.

Le terre rare sono un insieme di 17 elementi chimici che trovano una varietà di applicazioni soprattutto in produzioni manifatturiere ad alta intensità tecnologica (incluso il comparto militare), risultando vitali in un settore particolarmente trainante come quello della *green economy*. Sebbene tali elementi non siano effettivamente rari sulla crosta terrestre, negli ultimi vent'anni la Repubblica popolare cinese si è affermata come primo produttore al mondo, con una quota pari a circa il 97% del totale mondiale (era il 27% nel 1990, secondo dati riportati dalla *U.S. Geological Survey*). Pur non possedendo dunque un monopolio delle riserve di terre rare (si stima che in territorio cinese ve ne siano tra il 23% e il 50%, con Stati Uniti, Australia e India tra gli altri paesi detentori di concentrazioni rilevanti), la Rpc di fatto ne esercita uno in termini di produzione. Una legislazione ambientale poco sviluppata e scarsamente applicata, il rapido sviluppo delle tecnologie nel comparto minerario e il progressivo consolidamento dell'industria estrattiva hanno favorito il concentramento in territorio cinese non solo dei processi upstream, ma anche delle successive fasi nella filiera estrattiva: frantumazione, separazione e raffinazione delle terre rare. Nel 2011 gli Stati Uniti risultavano così dipendere per il 100% da importazioni dalla Cina, e si stima che in una situazione analoga siano l'Unione europea e, in special modo, Giappone. Le industrie elettronica e automobilistica giapponesi sono particolarmente esposte, come *sottolineato* dall'influente Ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria di Tokyo (Meti).

Il quadro è estremamente delicato per una concomitanza di tre fattori. Il primo è costituito dalla crescita della domanda globale, stimata dal *Congresso Usa* in circa 136.000 tonnellate, a fronte delle 133.600 prodotte nel 2010, con relativo

In questo numero

- **La controversia sulle “terre rare” si globalizza**
- **L'economia cinese centro nevralgico dell'Asia orientale**
- **Limiti e potenzialità della rincorsa tecnologica della Cina**
- **Cineriesie – Il sindacato cinese, “cinghia di trasmissione” del Partito-Stato**
- **I cinque dilemmi della Cina**
- **Il paradosso della finanza cinese**
- **Yidàli | 意大利 – Dai licei cinesi alle università italiane**
- **ThinkINChina – Il post-colonialismo cinese e le sue pericolose deviazioni**
- **Lessico Popolare – 社会管理 Come gestire una polveriera cinese**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Twai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, Twai e Università di Torino

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (Ue)

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, Twai

Giovanna Di Vincenzo, redattrice di AGIChina24

Ivan Franceschini, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy and political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano e Brescia

Michele Geraci, Head of the China Programme presso il Global Policy Institute, London Metropolitan University

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

Chiara Radini, visiting student of international relations, Peking University

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

Zhao Minghao, research fellow, China Center for Contemporary World Studies

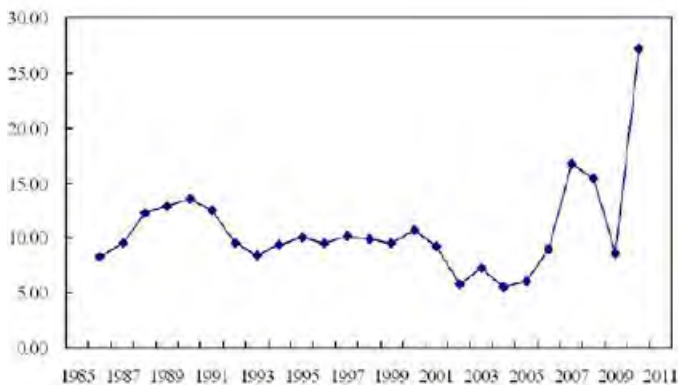
GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e Twai.

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

Twai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.



Andamento del prezzo delle terre rare nel tempo. Fonte: Libro Bianco "Condizioni e politiche dell'industria cinese delle terre rare" del Consiglio di Stato della Repubblica popolare cinese.

assottigliamento delle riserve in vari paesi. Il secondo riguarda i tempi molto dilatati con cui possono entrare nel circuito economico nuove produzioni, data la complessità dell'attivare (o ri-attivare) miniere che, specialmente nei paesi avanzati, richiedono speciali accorgimenti per la tutela dell'ambiente.

Ma è soprattutto il terzo fattore – la nuova politica cinese sulle terre rare – ad aver suscitato allarme nelle maggiori cancellerie e industrie del mondo. Divenuta il primo consumatore al mondo di terre rare nel 1989, nel 1990 la Rpc ha dichiarato strategico questo settore minerario, vincolando l'ingresso di imprese straniere nel settore. Successivamente, a partire dalla seconda metà degli anni 2000, il governo cinese ha imposto crescenti restrizioni all'estrazione di terre rare, citando – come riportato dal Libro bianco – l'eccessiva riduzione delle riserve nazionali, drammatici danni ambientali e un rapporto costi-benefici non adeguato, vista la relativa stagnazione dei prezzi sino al 2006 (particolarmente evidente se confrontata con la dinamica dei prezzi di minerali come ferro, oro e platino). Infine, per poter rispondere alla domanda interna e sfruttare al meglio la propria condizione di temporaneo monopolista, Pechino ha fissato una quota annuale massima per l'esportazione di terre rare e, nel 2011, incrementato fortemente la loro tassazione.

Secondo dati della *Commissione europea*, le restrizioni imposte dalla Rpc hanno impedito di rispondere alla domanda internazionale (nel 2010 pari a 50-60.000 tonnellate, a fronte di una quota-limite di 30.000 tonnellate), provocando una spirale nei prezzi che ha toccato il picco nella prima metà del 2011 (tra +500% e +1.000% per tutti gli elementi). Altrettanto significativo è che i prezzi delle terre rare per gli acquirenti stranieri siano anche il doppio di quelli sostenuti dalle controparti cinesi, un fenomeno che ha forzato una serie di imprese a reinsediarsi in territorio cinese per non perdere di competitività.

Sebbene il Libro bianco del governo cinese sottolinei la determinazione di Pechino a rispettare le normative Omc e auspichi la non politicizzazione della politica cinese delle terre rare,

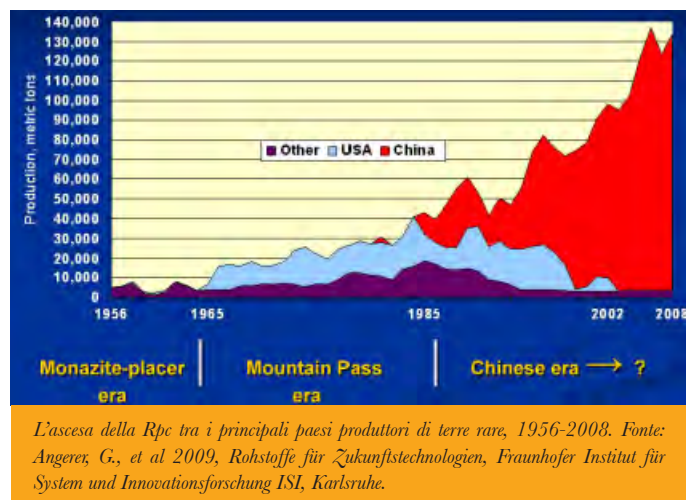
L'economia cinese dell'Asia orientale

di Giuseppe Gabusi

La Cina è divenuta il primo esportatore mondiale, ed è noto che il paese stia esportando in misura crescente prodotti ad alta tecnologia. Tuttavia, un'analisi che si limitasse a studiare i flussi commerciali con i criteri di misurazione tradizionali

Giappone, Stati Uniti e Unione europea hanno per la prima volta optato per *un'azione concertata* a tre presso l'Omc, avviando il 13 marzo scorso consultazioni con la Rpc in merito alle restrizioni da questa imposte sull'esportazione di varie terre rare, tungsteno e molibdeno. Il successivo 26 marzo il Canada si è unito alla procedura di consultazione, che costituisce il primo passo in una disputa presso l'Omc. I quattro paesi si avvarranno delle argomentazioni che lo scorso 30 gennaio hanno consentito a Stati Uniti, Unione europea e Messico di vincere presso l'organo di appello dell'Omc un cruciale contenzioso con la Rpc su un tema analogo, riguardante l'imposizione di restrizioni all'esportazione di determinate materie prime. In quel caso le tariffe imposte da Pechino furono giudicate illegali perché imposte su prodotti non appartenenti alla lista degli 84 ammessi a norma del Protocollo di accesso della Rpc all'Omc. Analogo giudizio è stato espresso sulle quote fissate per l'esportazione dei medesimi prodotti, che, secondo Pechino, sono necessarie per ragioni ambientali: l'organo di appello dell'Omc ha precisato come, a norma dell'articolo XX (commi B e G) del General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt), qualsiasi restrizione all'esportazione per motivi di tutela dell'ambiente e conservazione di risorse deperibili deve accompagnarsi a effettive riduzioni o restrizioni della produzione e del consumo all'interno del paese. Considerato il costante aumento dei consumi di terre rare in Cina (+400% tra il 2000 e il 2010) non sarà quindi semplice per gli avvocati della Rpc tenere il punto.

Al contempo, la diplomazia cinese dovrà andare ben oltre i contenuti del Libro bianco se vorrà convincere l'opinione pubblica e la stampa internazionale, già sollecitate negli ultimi due anni da una serie di articoli del *New York Times* su un presunto "embargo informale" attuato dalla Rpc ai danni del Giappone come ritorsione per un incidente navale di lieve entità nel Mar della Cina orientale, nei pressi dell'arcipelago conteso delle Senkaku / Diaoyu. ■



L'ascesa della Rpc tra i principali paesi produttori di terre rare, 1956-2008. Fonte: Angerer, G., et al 2009, Rohstoffe für Zukunftstechnologien, Fraunhofer Institut für System und Innovationsforschung ISI, Karlsruhe.

centro nevralgico

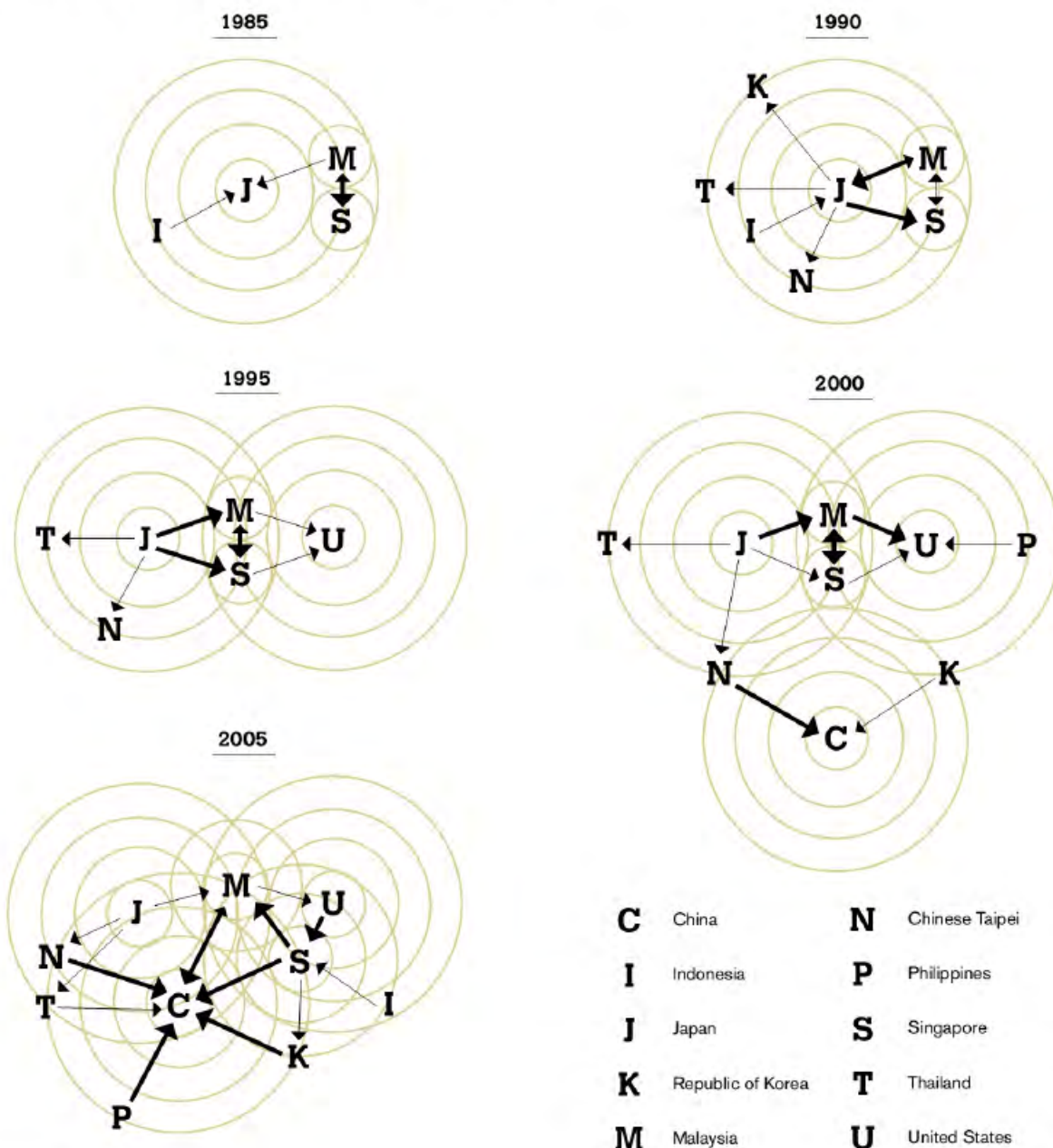
sarebbe fuorviante. Infatti, in Asia orientale dagli anni '80 del secolo scorso ha preso forma un sistema di network produttivi che sta radicalmente cambiando il paradigma del commercio internazionale, con rilevanti conseguenze sulle dinamiche di

funzionamento degli accordi commerciali multilaterali.

Come si vede dalla figura sottostante, tutto ebbe inizio negli anni '80 quando le multinazionali giapponesi, soprattutto dopo la rivalutazione dello yen imposta dagli Stati Uniti con gli accordi del Plaza del 1985, iniziarono a delocalizzare intere fasi della produzione in Corea, a Taiwan e in altri paesi dell'Asia sudorientale, a partire dalla Malesia. Mentre gli anni '90 e 2000 vedono la comparsa degli Stati Uniti e della Repubblica popolare cinese (Rpc) all'interno del network produttivo regionale, attorno al 2005 si era già verificato un riorientamento delle dinamiche produttive attorno all'*hub* cinese, divenuto uno snodo cruciale per i flussi commerciali in Asia. Infatti, Taiwan, le Filippine, la Thailandia, la Corea, Singapore e la Malesia sono divenuti tutti paesi fornitori della Cina, relegando il Giappone a una posizione più defilata, anche se indirettamente rilevante soprattutto attraverso gli investimenti a Taiwan e in Malesia.

Se la Cina viene definita spesso come “la fabbrica del mondo”, scomponendo le esportazioni in quote di valore aggiunto emerge un quadro più complesso. La Cina infatti è divenuta “l'assemblatore dell'Asia”: nel 2006 quasi i 2/3 delle importazioni cinesi di beni intermedi provenivano dall'Asia orientale. La Cina rivende i prodotti finiti principalmente in Europa e negli Stati Uniti (tra il 1992 e il 2006 la quota delle esportazioni cinesi di prodotti finiti dirette in Asia orientale è scesa dal 55 al 26,5%). Anche se la quota del *processing trade* sul commercio totale della Cina sta declinando, essa è ancora elevata: è infatti passata dal 49% (55% delle esportazioni e 42% delle importazioni) del 2000 al 39% del 2010 (47% delle esportazioni e 30% delle importazioni). Pertanto, la crescita cinese dipende dalle esportazioni tanto quanto dalle importazioni, e l'alto contenuto tecnologico di quest'ultime potrebbe spiegare il “*paradosso di Rodrik*”, secondo cui le esportazioni cinesi sono più sofisticate

Figure 1
Evolution of regional production networks, 1985-2005



Source: IDE-JETRO.

rispetto a quanto ci si dovrebbe attendere dal livello (medio) di sviluppo della Cina.

In altre parole, se non si considera l'alto valore aggiunto delle importazioni *for processing*, non si coglie appieno il significato del ruolo svolto dalla Cina nel commercio mondiale. Ad esempio, un iPod che viene registrato nelle statistiche commerciali come export cinese del valore di 150 dollari in realtà ha un valore aggiunto cinese di soli 4 dollari, poiché il restante valore incorpora semplicemente la somma dei costi della componentistica importata. Ancora, un recente *studio accademico* rivela che, mentre il costo di produzione totale di un iPad è di 275 dollari, il valore aggiunto in Cina è di soli 10 dollari. Dal momento che la componentistica per l'elettronica rappresenta una parte significativa dei beni scambiati tra i paesi asiatici, la differenza tra i due valori assume un significato rilevante. Se alle statistiche commerciali si applica il criterio del valore aggiunto si hanno risultati interessanti: ad esempio, secondo stime del settimanale *The Economist* il deficit di 300 miliardi di dollari Usa registrato dagli Stati Uniti nei confronti della Cina nel 2011 scenderebbe a soli 150. Inoltre, un *rapporto* dell'Unctad redatto per il G20 rivela che un apprezzamento del renminbi non necessariamente consentirebbe una riduzione del deficit statunitense, poiché renderebbe più care le merci importate e rilavorate per le esportazioni: in sostanza, lo squilibrio è di natura multilaterale e non bilaterale. Infine, scorporando il valore della componentistica importata, ancora nel 2005/2006 più dell'80% delle esportazioni manifatturiere cinesi era ancora composto da beni *labour-intensive*, segno che l'ascesa della scala tecnologica è un processo lungo e per nulla scontato.

L'integrazione della Rpc nei network produttivi globali dà ai paesi dell'Asia orientale nuove opportunità di specializzarsi in una specifica fase della lavorazione dei prodotti il cui assemblaggio finale avviene appunto nella Cina continentale. Non ci sarebbe quindi competizione, ma complementarità, con il resto della regione. È stato *calcolato* infatti che un aumento dell'1% delle esportazioni cinesi è associato con una crescita dello 0,51% delle esportazioni totali del Giappone, dello 0,42% di quelle coreane, dello 0,70% delle esportazioni thailandesi, e addirittura dello 0,89% di quelle delle Filippine. Sul versante cinese, un aumento dell'1% del Pil determina un aumento delle importazioni dai paesi dell'Asia orientale maggiore di 0,7 punti percentuali rispetto all'aumento delle importazioni dai paesi Ocse.

Limiti e potenzialità della rincorsa tecnologica della Cina

di Marco Sanfilippo

Per quanto a livello aggregato la Repubblica popolare cinese (Rpc) sia oggi una delle maggiori economie del mondo, in termini di ricchezza pro-capite il paese sconta ancora un evidente ritardo rispetto ai paesi più avanzati. *Secondo la classificazione adottata dalla Banca mondiale*, nel 2012, per livello di reddito nazionale lordo pro-capite la Cina è nel gruppo di paesi a reddito medio-alto.

Per un paese "ultimo arrivato" come la Cina, il raggiungimento dei livelli di ricchezza dei paesi più avanzati passa dalla capacità di sfruttare l'opportunità di accedere più rapidamente di quanto non accadesse in passato alle tecnologie e ai modelli organizzativi più avanzati.

Primo significativo modello italiano di musealizzazione fuori dai confini nazionali, "SPAZIO ITALIA" è il luogo espositivo concesso al Ministero per i Beni e attività culturali dall'Amministrazione statale per il Patrimonio culturale della Repubblica popolare cinese all'interno del *Museo nazionale della Cina* in Piazza Tian'anmen a Pechino, che quest'anno celebra il suo centenario. Il progetto si colloca nell'ambito dell'Accordo di Stato sul partenariato per la promozione del patrimonio culturale tra Italia e Cina, siglato dai rispettivi Ministri della Cultura nell'ottobre 2010, in occasione della visita ufficiale del primo ministro cinese Wen Jiabao a Roma e che prevede nel prossimo futuro la speculare apertura di un spazio museale dedicato alla cultura cinese presso il Museo nazionale di Palazzo Venezia a Roma.

SPAZIO ITALIA, concepito secondo le più innovative tecnologie applicate agli spazi espositivi (luci, animazioni, interattività), è pensato per essere una "finestra" sulla cultura italiana, nella più ampia accezione del termine: storia, tradizioni, lingua, stile, letteratura, musica, enogastronomia. Il 6 luglio scorso vi si è inaugurata una mostra dedicata al "*Rinascimento a Firenze. Capolavori e Protagonisti*".

S'impongono a questo punto due considerazioni finali. In primo luogo, la leadership cinese si trova di fronte al dilemma tra continuare ad accogliere capitale straniero (che, come noto, è fortemente coinvolto nell'assemblaggio di prodotti per l'esportazione), secondo il paradigma neoliberale del *technoglobalism*, o puntare invece a rafforzare l'apparato tecnologico interno, ricorrendo anche a vecchie e nuove forme di protezionismo (*technonationalism*). In secondo luogo, il processo di regionalizzazione senza regionalismo dell'Asia orientale sembra non avere bisogno delle aree di libero scambio (Als) tradizionalmente basate sull'abbattimento delle barriere tariffarie: infatti, la stragrande maggioranza della componentistica per l'elettronica e non solo attraversa ormai le frontiere duty-free. La recente proliferazione delle Als nella regione sembra quindi avere un significato più politico che economico all'interno della complessa opera di tessitura di amicizie e alleanze che vede sullo sfondo il delinearci di una nuova partita a scacchi tra Cina e Stati Uniti. ■

Come evidenziato nei numeri precedenti di *OrizzonteCina*, il percorso di sviluppo della Rpc si basa oggi su un modello di crescita a elevata intensità di capitale, che ha favorito una rapida crescita, ma richiede un continuo sforzo di innovazione attraverso nuove tecnologie e capitale umano più sofisticato.

Il principale canale di accesso a tali risorse sono stati gli investimenti diretti esteri (Ide) in entrata e l'importazione di beni a più elevato contenuto tecnologico. Un'importanza crescente hanno però assunto anche gli Ide delle imprese cinesi all'estero. Una quota consistente di Ide cinesi verso i paesi industrializzati mira infatti all'accesso, fra l'altro, a risorse strategiche e nuove competenze. L'acquisizione della divisione computer dell'Ibm

da parte di Lenovo e quella della Volvo da parte di Geely sono solo due tra i molti esempi di questa strategia.

In anni recenti è stato poi intrapreso uno sforzo per la creazione e lo sviluppo di innovazione a livello interno attraverso le attività di ricerca e sviluppo (R&S) e l'investimento in capitale umano. Per quanto riguarda la R&S, alcuni indicatori – tra cui la spesa in ricerca e sviluppo o il numero di persone coinvolte in attività di ricerca – mostrano come nell'arco di quindici anni la Cina sia riuscita a colmare il gap con alcuni dei paesi più sviluppati, nonostante partisse da livelli molto bassi (cfr. tabella 1*). Riguardo al capitale umano, impressiona il dato sul numero di nuovi iscritti e diplomati ai livelli più alti di istruzione, specialmente se letto in chiave comparata. Ogni anno, infatti, la Cina immette sul mercato del lavoro un numero di nuove figure professionali con un titolo di studio avanzato di gran lunga superiore a quello di tutti i paesi più sviluppati (tabella 2*).

I primi risultati di questo processo di *upgrading* cinese sono già ben visibili. Il processo di modernizzazione dell'economia è passato attraverso una maggiore valorizzazione della forza lavoro più qualificata, che ne ha ricevuto, in cambio, un premio salariale. In termini reali la crescita dei salari urbani è stata superiore a quella del Pil pro capite (figura 1*). In particolare, i salari dei lavoratori più qualificati hanno rappresentato una quota crescente del monte salari totale, passando dal 3,8% nel 1995 al 13,7% del 2009 (tabella 3*). I lavoratori meno qualificanti hanno visto quindi ridursi notevolmente le loro retribuzioni in

* Si faccia riferimento alla rubrica "Osservatorio economico" pubblicata in quarta di copertina

Cineriesie

Il sindacato cinese, "cinghia di trasmissione" del Partito-Stato

di Ivan Franceschini

Che il sindacato abbia un ruolo cruciale nell'influenzare gli umori delle masse e mobilitare la base, Lenin lo aveva teorizzato sin dall'inizio del secolo scorso nel suo classico "*Che fare?*". Era tornato sull'argomento nel dicembre del 1920, in occasione di uno dei tanti scontri interni al Partito comunista dell'Unione Sovietica: "La dittatura del proletariato non può funzionare senza un certo numero di cinghie di trasmissione tra l'avanguardia [il Partito] e la massa della classe più avanzata e tra questa e la massa dei lavoratori." E, come avrebbe ben capito Stalin negli anni successivi, quale "cinghia di trasmissione" può essere migliore di un sindacato per portare le direttive del partito alla base e far conoscere al partito gli umori della base?

Sono dibattiti di un'epoca lontana, ma che aiutano a comprendere il ruolo del sindacato ufficiale della Repubblica popolare cinese, la Federazione Nazionale dei Sindacati Cinesi (Fnsc). Sebbene negli ultimi vent'anni la Fnsc abbia fatto uno sforzo per affrancarsi dalla tradizionale sudditanza nei confronti del Partito-Stato, ad esempio inserendo esplicitamente nel proprio Statuto la necessità di proteggere i diritti e gli interessi dei lavoratori, non è mai riuscita a liberarsi dell'ingombrante passato. Non solo il sindacato cinese, che conta su oltre 239 milioni di iscritti, è tuttora organizzato in base al principio

termini relativi. Questa sperequazione salariale si è manifestata in misura diversa nei vari settori, interessando in modo particolare i servizi avanzati e alcuni comparti manifatturieri a maggior valore aggiunto (tabella 3*).

A livello produttivo, il maggior ricorso a nuove tecnologie e competenze ha determinato un miglioramento qualitativo dell'attività delle imprese, specialmente quelle internazionalizzate. Il numero di richieste di brevetti è cresciuto in modo esponenziale (tabella 1*). Nel commercio con l'estero si evidenzia invece un forte cambiamento nella struttura delle esportazioni: i beni a maggiore contenuto tecnologico pesano sempre di più sul totale (tabella 1*). A questo riguardo, *la letteratura scientifica* che si avvale dell'indicatore Expy – che misura il livello di sofisticatezza dell'export di un paese – evidenzia come la posizione della Cina sia oggi più prossima a quella dei paesi ad alto livello di reddito che a quella dei paesi a medio reddito (figura 2*). Va tuttavia rilevato che, calcolando lo stesso indice solo per le esportazioni generate da imprese esclusivamente nazionali (al netto cioè di quelle generate da imprese a proprietà estera), la differenza con i paesi più avanzati aumenta.

La strada intrapresa dal colosso asiatico per l'acquisizione di nuove tecnologie e competenze sembra essere quella giusta per una rapida convergenza con gli standard dei paesi più avanzati, anche se appaiono necessari altri sforzi per colmare il divario, non trascurabile, che ancora permane. ■

leninista del "centralismo democratico", ma continua ad agire perlopiù come cinghia di trasmissione del partito.

Quanto è avvenuto nel Guangdong nelle ultime settimane



In coda davanti al negozio Apple di Sanlitun, Pechino. Un *rapporto* pubblicato a giugno da China Labor Watch ha messo in luce le cattive condizioni di lavoro che caratterizzano gli stabilimenti di tutti i maggiori fornitori cinesi della Apple, al di là del caso della Foxconn emerso negli anni scorsi. Risulta per esempio che ai lavoratori vengono richieste in media tra le 100 e le 130 ore di straordinari al mese.

ne è una riprova. Se da un lato i **media locali e nazionali** hanno posto grande enfasi sulla notizia che la federazione sindacale cittadina di Shenzhen ha lanciato una nuova campagna per l'elezione diretta dei presidenti dei sindacati aziendali di 163 imprese (naturalmente realtà per lo più straniere) con oltre mille dipendenti, dall'altro ben poco è stato scritto su altri preoccupanti sviluppi.

Lo scorso 16 maggio è stata creata una **nuova organizzazione** (sito in cinese) sotto l'egida del sindacato provinciale, la cosiddetta "Federazione delle organizzazioni sociali finalizzate all'offerta di servizi ai lavoratori nella provincia del Guangdong" (*guangdongsheng zhigong fuwulei shehui zuzhi lianhehui*). Scorrendo la bozza dello Statuto, discussa ed approvata nel corso di un incontro che ha visto la partecipazione di oltre cento rappresentanti sindacali di vari settori e di organizzazioni della società civile del Guangdong, si scopre che questa Federazione è sottoposta alla guida e supervisione del Sindacato e dell'Ufficio degli affari civili provinciali e si propone come linee guida non solo "il sostegno alla leadership del partito e del governo popolare, il rispetto della Costituzione e delle varie leggi e politiche dello Stato, la conduzione delle proprie attività in accordo con la Legge", ma anche "il rafforzamento del coordinamento generale e del collegamento con i centri, il servizio, l'unità, il sostegno e il collegamento con le organizzazioni sociali e le strutture finalizzate ai servizi ai lavoratori, così come con individui specializzati, ai fini di portare avanti ogni tipo di attività e servizio di interesse pubblico per i lavoratori, proteggere i diritti e gli interessi legittimi dei lavoratori, promuovere l'armonia nei rapporti di lavoro e favorire la giustizia e l'equità sociale."

La lista dei membri al momento comprende 34 associazioni ufficiali, tra cui associazioni di categoria, centri di assistenza legale universitari, fondazioni e agenzie sindacali; 55 membri

individuali, per lo più avvocati e quadri sindacali; e 20 organizzazioni attive nel campo del lavoro, tra cui alcune Ong del lavoro molto note. Anche se resta da vedere se la nuova organizzazione riuscirà a sviluppare una qualsiasi utilità pratica o si trasformerà nell'ennesimo esempio di proliferazione burocratica, ciò che rende questa iniziativa preoccupante è il fatto che il suo lancio sia stato accompagnato dall'ennesima ondata di intimidazioni nei confronti delle Ong attive nel campo della tutela dei lavoratori. Oltre alle vicende del "Centro dei lavoratori" di Shenzhen, su cui ci siamo soffermati nell'**ultimo numero** di *OrizzonteCina*, da febbraio ad oggi almeno altre **quattro organizzazioni** (sito in cinese) sono finite vittima di analoghe minacce, una concomitanza temporale che sembra essere tutto fuorché una coincidenza. Quale mezzo migliore di una campagna intimidatoria per convincere le realtà più attive e in prima linea a sottoporsi spontaneamente alla "protezione" dello Stato?

Tutto ciò accade in quel Guangdong che di norma viene esaltato come l'avanguardia delle riforme e sotto la leadership "illuminata" del locale Segretario Generale del Pcc Wang Yang che tanti hanno descritto come un dirigente interessato al rinnovamento e sotto l'egida di un sindacato che il movimento sindacale internazionale tende ad accreditare come un interlocutore aperto al dialogo. Pur senza negare il fatto che il confronto e il dialogo con il sindacato cinese siano componenti necessarie ed imprescindibili di una qualsiasi iniziativa politica seria che si proponga di affrontare la questione del lavoro in Cina, vicende del genere ricordano come la Fncs affondi le sue radici in un periodo storico differente, un'epoca in cui la sua unica funzione era quella di agire da cinghia di trasmissione. Certo, moltissime cose sono cambiate da allora, ma la strada verso un nuovo sindacalismo in Cina rimane ancora lunga. ■

I cinque dilemmi della Cina

di Zhao Minghao

In politica internazionale essere una grande potenza non garantisce una vita facile. La Cina è sempre più consapevole dei dilemmi che la rapida crescita del suo potere comporta. Del resto, la goffaggine dimostrata dalla diplomazia di Pechino nella sua regione negli ultimi anni è una chiara testimonianza delle enormi sfide con cui le autorità cinesi si trovano a fare i conti. Si possono individuare cinque "dilemmi del potere" che la Cina dovrà affrontare.

Il primo dilemma è come valutare correttamente il proprio potere. In questo senso la Cina è ancora un paese di incerta collocazione, se si considera che l'ascesa cinese e la sua velocità dipendono da come si definisce, si misura e si osserva il concetto di "crescita". Senza dubbio la Cina è il paese più popoloso al mondo, il più grande attore commerciale e il maggior destinatario di investimenti diretti esteri, nonché la seconda economia del mondo per Pil a parità di potere d'acquisto. Tuttavia, in termini di Pil pro capite e di livello di **sviluppo umano** la Cina si colloca rispettivamente al 97° e al 101° posto. Ha inoltre una disponibilità di risorse pro capite assai limitata e una popolazione in rapido invecchiamento, con oltre 700 milioni di persone che vivono in aree rurali e 150 milioni al di sotto della soglia di povertà (il 36 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno).

Secondo, si tratta di stabilire come *tradurre* le risorse in potere

effettivo. Le dimensioni della popolazione, la crescita del Pil e delle spese militari costituiscono per la Cina notevoli risorse di potere, ma per raggiungere le risorse di cui dispongono gli Stati



Li Changchun alla cerimonia di inaugurazione dell'Istituto Confucio della Carleton University, Ottawa, lo scorso aprile. Gli Istituti Confucio sono un importante tassello della politica di promozione del soft power cinese. Ma il soft power può essere promosso esclusivamente per iniziativa governativa, oppure richiede il sostegno di una vitale società civile? (Fonte: sito web del Partito Comunista Cinese)

Uniti la strada è ancora lunga. Il *soft power*, in particolare, non dipende tanto dal governo quanto dalla capacità di offrire e incarnare valori che consentano di esercitare una forza di attrazione nei confronti della società civile. Nel prossimo decennio la traduzione delle risorse di potere in potere effettivo sarà ancor più complicata. A ciò si aggiunga che la stima delle future risorse di potere della Cina si basa spesso su proiezioni lineari che non tengono conto del fatto che la crescita della Cina è squilibrata e insostenibile nel lungo periodo, e che fattori ecologici e sociali potrebbero frenarne considerevolmente lo sviluppo.

Il terzo dilemma è come esercitare il potere in modo appropriato ed efficace. Viviamo in un'epoca di grande cambiamento, in una fase "plastica" della storia mondiale caratterizzata dallo spostamento e dalla diffusione del potere. È la natura stessa del potere a cambiare, con uno spostamento verso reti di vario genere. Uno Stato non può più essere veramente potente se non diventa centro di queste reti, se non è capace di stabilire interconnessioni con gli attori che contano. Ma la Cina è ancora priva di esperienza in questi nuovi giochi del potere internazionale. Le molteplici minacce alla sicurezza nazionale che la Cina si trova a fronteggiare richiedono di integrare gli strumenti della diplomazia, della difesa e dello sviluppo.

Quarto, si deve stabilire come condividere il potere con gli altri e come offrire rassicurazioni. È inevitabile che il potere militare della Cina cresca, fintanto che l'economia del paese si espande e i suoi interessi all'estero si moltiplicano. La Cina apparirà quindi sempre più come una potenza potenzialmente pericolosa, da contenere attraverso la formazione di coalizioni che ne controbilancino l'ascesa. Naturalmente una dinamica di questo genere minerebbe gravemente la posizione internazionale della Cina. La Rpc è assai vulnerabile dal punto di vista geopolitico ed è peraltro priva di esperienza storica su come condividere il potere con altri e su come praticare il multilateralismo. I cinesi dichiarano di avere intenzioni pacifiche, ma è necessario che ne convincano gli altri, in particolare gli Stati Uniti e i vicini asiatici. A tal fine è importante che la Cina partecipi più attivamente ai fora multilaterali e accetti di assumersi nuovi impegni internazionali.

Infine si pone il dilemma di come conservare il potere, evitando comportamenti strategicamente miopi. Una grande potenza può facilmente essere tentata di fare un uso smodato del proprio potere, con il rischio di dilapidarlo. Nei prossimi anni la Cina dovrà mantenere un atteggiamento di moderazione strategica: non un compito facile, considerate le complicate controversie territoriali con i vicini, il crescente nazionalismo dell'opinione

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

pubblica interna e le difficoltà dei vari attori della politica estera cinese a coordinarsi fra loro. In più, per avere successo la *grand strategy* della Cina dovrebbe guardare più al contesto esterno in cui si trova ad operare che alle sue capacità rispetto ai singoli Stati con cui interagisce. Per la Cina sarebbe costoso ed autolesionista lanciarsi in una sconsiderata competizione per la supremazia, magari concentrandosi su un singolo paese per quanto potenzialmente minaccioso, senza prestare la dovuta attenzione alla necessità di preservare un ambiente esterno favorevole.

È necessario che la Cina tenga a freno gli impulsi imperialistici, convincendosi che non sempre accumulare potere è vantaggioso, e impari ad ascoltare e a comunicare con maggiore chiarezza. Dovrebbe inoltre accettare con meno riserve le norme su cui si fonda l'ordine internazionale e a cui non sembra esservi alternativa.

La comunità internazionale dal canto suo dovrebbe sforzarsi di comprendere meglio le preoccupazioni della Cina, le sue aspirazioni e le difficoltà che incontra nel processo di modernizzazione. Una Cina in via di evoluzione può essere integrata e resa partecipe dei processi di cooperazione internazionale, se le si offrono incentivi sufficienti e stimoli continui. Per contro, un'esagerata paura delle capacità e delle intenzioni della Cina può diventare causa di conflitto e condurre a risultati tragici. Quel che serve è un reciproco e dinamico adattamento tra Cina e mondo esterno: un processo già in atto, ma che dovrà proseguire e intensificarsi nei prossimi anni. ■

 L'articolo di Zhao Minghao, preparato per *OrizzonteCina* dopo un ricco dibattito occorso durante il programma *Global Emerging Voices 2012*, è stato ripreso sotto forma di contributing op-ed dal *New York Times* lo scorso 12 luglio.

Il paradosso della finanza cinese

di Michele Geraci

Nelle stanze dei più prestigiosi circoli economici ed accademici, quando l'economia rallenta si pensa a stimolare la crescita riducendo i tassi d'interesse. A volte funziona, ma non sempre è così. E in Cina questa tecnica potrebbe funzionare ancora meno: la riduzione dei tassi d'interesse potrebbe non essere il modo migliore per stimolare l'economia, anzi potrebbe generare una distorsione ulteriore dell'economia rispetto ai consumi interni. Questo perché bassi tassi d'interesse portano a un uso non efficiente del capitale e incoraggiano il risparmio privato.

La teoria economica standard suggerisce che quando i tassi d'interesse sono bassi il costo del capitale si riduce e questo incentiva le imprese – ma anche il governo – a investire. Un elevato livello di investimenti naturalmente stimola l'economia. Questa teoria funziona, ma solo nel breve termine. Ogni dollaro investito in un paese produce una crescita del Pil di quel paese di circa un dollaro, nell'anno in cui l'investimento viene effettuato. Tuttavia, per rendere tale crescita sostenibile anche nel lungo periodo, l'investimento originale deve generare profitti anche negli anni

successivi. Alcuni tipi di investimento (quelli ben ponderati) in effetti riescono a produrre un ritorno anche in anni successivi. Investimenti in progetti mal definiti invece non producono alcun ritorno, cosicché per produrre crescita anche negli anni successivi è necessario effettuare investimenti sempre crescenti.

Usiamo un esempio per spiegare il concetto: se si investono 100 dollari per costruire un chilometro di autostrada, il Pil aumenta più o meno di 100 dollari. Se quest'autostrada rimane vuota, inutilizzata e non contribuisce in modo (pur indiretto) allo sviluppo economico del paese, allora tale progetto non ha prodotto alcun ritorno in quell'anno. L'anno successivo, per ottenere una crescita economica diciamo del 10%, è necessario costruire altri 1,1 chilometri di autostrada, il che richiede un investimento aggiuntivo di altri 110 dollari; anch'essi non produrranno alcun ritorno e continuando con questo sistema, negli anni si creerà un pericoloso circolo vizioso, di fatto una "bolla".

Gli economisti cinesi conoscono bene questo fenomeno. Ma il concetto è naturalmente noto anche agli economisti occidentali, in particolare a quelli americani, greci, spagnoli e irlandesi, solo per citarne alcuni. Durante periodi in cui i tassi di interesse sono bassi, prendere denaro in prestito dalle banche o dai mercati finanziari costa poco; aziende e governi tendono quindi a indebitarsi senza prestare la dovuta attenzione alla redditività dei progetti che finanziano. Ciò avviene perché, con bassi tassi di interesse, la cosiddetta "soglia minima", o minimo ritorno atteso sul capitale, è più bassa di quanto lo sia con alti tassi. Se il progetto non produce ritorni elevati non importa: negli anni successivi si potrà sempre prendere a prestito nuovo denaro a costi bassi, ragione per cui trovare i famosi 110 dollari extra per l'estensione dell'autostrada sarà tutto sommato facile. In questo modo tutti sono soddisfatti: i dirigenti delle aziende possono espandere le loro attività (o i propri imperi personali); le banche prestano più denaro e ottengono profitti più elevati (i tassi attivi sono sempre più elevati dei tassi passivi – lo *spread* –, quindi ai fini del profitto il volume dei prestiti è molto più importante del valore assoluto dei tassi di interesse); i funzionari dei governi locali sono ben lieti e orgogliosi dello "sviluppo" della loro regione. Nessuno dei partecipanti al gioco si cura – ed è normale che sia così – dei benefici prodotti dagli investimenti nel lungo termine: prima che il "conto" arrivi tutti saranno già stati promossi a posizioni di prestigio o comunque trasferiti ad altre mansioni, cosicché la patata bollente passerà nelle mani dei loro successori. La storia ci insegna che, sia in Asia sia in Occidente, questo accade spesso.

Adesso rivolgiamo la nostra attenzione all'effetto dei tassi di interesse sui risparmi privati. Teorie economiche e intuito ci suggeriscono che quando si presentano due alternative su come investire, a parità di rischio, si sceglie sempre quella con i ritorni più elevati. Un investimento può prendere la forma di debito o di azioni; i privati che aprono un conto in banca in pratica stanno investendo i propri risparmi; stanno, in effetti, prestando denaro alla filiale sotto casa. In genere, più sono alti i tassi attivi che



Lo scorso 5 luglio la Banca centrale cinese ha disposto una riduzione dei tassi d'interesse per sostenere la crescita economica del paese. La misura è arrivata a un solo mese di distanza dal precedente taglio dei tassi (8 giugno), il primo dal 2008. Secondo vari osservatori, il doppio taglio dei tassi indica seri timori di indebolimento dell'economia da parte delle autorità cinesi.

la banca pratica, più un individuo è incoraggiato a depositare fondi nel proprio conto, attratto dal ritorno più elevato, senza correre alcun rischio aggiuntivo. Quindi, in condizioni normali, tassi d'interesse bassi tendono a mobilitare depositi più modesti, mentre tassi alti attraggono più denaro. Dal momento che la gente può allocare i propri guadagni o in risparmio o in consumi, tassi di interesse bassi incoraggiano i consumi, mentre tassi alti li sopprimono favorendo il risparmio. Il Pil di un paese ha tra le sue componenti proprio il consumo dei privati; quindi si ritiene che tassi d'interesse bassi promuovano i consumi e dunque la crescita economica.

In Cina avviene invece l'opposto. Come discusso in dettaglio in un recente [rapporto](#) pubblicato dal Fondo monetario internazionale (Fmi), i cinesi si comportano da "target saver", ossia "risparmiatori a obiettivo fisso". Ciò significa che i cinesi hanno in mente un certo ammontare di denaro che sarà loro necessario quando, per esempio, saranno anziani. Scelgono quindi quanto risparmiare durante la loro vita in modo da raggiungere tale obiettivo. Dal momento che l'obiettivo è fisso, l'equazione è ribaltata: l'ammontare di denaro da risparmiare necessario per raggiungere l'obiettivo è tanto più elevato quanto più sono bassi i tassi d'interesse. Un tasso d'interesse alto invece consentirebbe loro di raggiungere l'obiettivo con meno capitale, che sarebbe quindi disponibile per consumi. In altre parole, l'ammontare dei risparmi dei privati è elevato quando i tassi sono bassi, mentre il consumo aumenta con l'aumentare dei tassi.

Per concludere: nel caso cinese alti tassi d'interesse servono a ottenere un più efficiente uso del capitale, incoraggiano investimenti in progetti con ritorni più elevati e (persino) stimolano i consumi interni, favorendo così il ri-bilanciamento dell'economia. ■

Yìdàlì | 意大利

意讯社中国网
AGICHINA.COM

Dai licei cinesi alle università italiane

di Antonio Talia e Giovanna Di Vincenzo

Il *gaokao* – il temutissimo esame di ammissione all'università che condiziona il futuro di ogni liceale cinese – si è appena concluso, ma quest'anno c'è una novità che riguarda da vici-

no l'Italia: dal 2012 gli studenti che hanno conseguito almeno 380 punti potranno presentare domanda di ammissione presso il Politecnico di Milano, l'Università di Firenze e altri atenei

italiani. “Stiamo cercando di incrementare il numero di neodiplomati cinesi che visitano l'Italia – ha spiegato il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, in visita a Pechino – e di estendere gli scambi non solo ai tradizionali settori tecnologici, ma anche alle scienze umane, all'architettura, alla conservazione dei beni culturali”.

I canali di accesso alle università attraverso i programmi *Marco Polo* e *Turandot* si sono rivelati fondamentali per attirare flussi di studenti dalla Cina. Secondo statistiche pubblicate lo scorso febbraio della Farnesina, sono 2.489 gli studenti cinesi che hanno fatto domanda di iscrizione per il prossimo anno accademico, un aumento del 46% rispetto all'anno precedente. A guidare la classifica degli atenei italiani preferiti dagli studenti cinesi c'è l'Università di Bologna, seguita da Politecnico di Milano, Università di Firenze, Università Milano Bicocca e Politecnico di Torino.

Che cosa spinge gli studenti cinesi a preferire l'Italia ad altre nazioni europee? Le ragioni sono sia accademiche che economiche. “Aumentano le famiglie cinesi che possono permettersi di mantenere l'istruzione dei figli all'estero – spiega in un'intervista al quotidiano West China Metropolis Daily, il professor Guo, responsabile dei viaggi studio in Italia presso l'Università del Sichuan – e l'Italia sta diventando una meta sempre più gettonata. In Italia le rette universitarie sono più basse e sono previste maggiori agevolazioni e borse di studio per gli stranieri”.

“I vertici dell'istruzione cinese ritengono che il 50% degli studenti debba affrontare un periodo di formazione all'estero – ha spiegato il ministro Profumo – e mi sembra che apprezzino il sistema europeo, che non è più una seconda scelta rispetto agli Stati Uniti. In Europa è possibile effettuare tirocini direttamente nelle aziende più agevolmente di quanto non accada negli Usa”.



Preparativi per il gaokao (高考) – l'esame di maturità che vale anche da prova d'ammissione all'università: in una scuola della regione autonoma del Guangxi vengono testati gli orologi da esporre nelle aule. Quest'anno hanno partecipato al gaokao 9,15 milioni di studenti, in calo rispetto al picco di 10,5 milioni registrato nel 2008 (Foto: sito web del Governo cinese)

Ma la visita di Francesco Profumo non aveva solo l'obiettivo di incrementare il numero degli studenti universitari. Il ministro dell'Istruzione italiano ha incontrato il ministro della Scienza e della Tecnologia Wang Gang e i rettori dei principali atenei di Pechino, Shanghai e Luoyang. Nel corso del viaggio il Cnr ha stretto un accordo con l'*Accademia delle scienze cinesi* in settori che spaziano dalla biomedicina alla conservazione del patrimonio culturale, fino alle macchine elettriche e allo sviluppo di materiali leggeri. Presente anche l'Enea, che ha siglato un memorandum di cooperazione con il ministero della Scienza e della Tecnologia per lo scambio di tecnologie tra imprese cinesi e italiane sul fronte delle energie rinnovabili. ■

ThinkINChina



Il post-colonialismo cinese sotto accusa

di Chiara Radini

ThinkINChina è un'“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Mentre Samuel Huntington profetizzava lo scontro tra civiltà, l'ascesa cinese alimentava il dibattito sul rapporto identitario e gerarchico tra i soggetti che si fronteggiano nell'arena internazionale, portando alla ribalta il tema del confronto con l'alterità (*taxing*, 他性). Il professor Lei Yi, dell'Istituto di storia moderna dell'Accademia cinese delle Scienze sociali, ha dedicato il suo intervento per *ThinkINChina* alla teoria post-moderna e post-colonialista nel contesto della modernità e della crescita cinese, criticando gli intellettuali cinesi aderenti alle cosiddette “Post-schools”. I circoli accademici cinesi da almeno due decenni si interessano al dibattito “postista”, combattuto da post-modernisti, post-colonialisti, post-confuciani, post-sinologi e incentrato – seppur con metodologie differenti – sulla marginalità, sulla *subordinazione culturale* e soprattutto sul *power discourse* occidentale.

La prima critica generale che Lei rivolge ai teorici post-colonialisti riguarda la legittimità della loro pretesa di essere la voce autentica del Terzo mondo. Molti di loro, pur avendo origini

non-caucasiche e un background etnico e culturale in paesi asiatici o mediorientali, vivono da anni in Occidente e hanno posizioni di rilievo nell'accademia occidentale. È il caso dello stesso Edward Said. L'autore della monumentale opera “*Orientalismo*” ha a lungo criticato quegli studiosi occidentali che, nel loro studio dell'Oriente, si pongono come soggetti principali (*zhuti*, 主体), rispetto a tutto ciò che è Altro (*tazhe*, 他者), ovvero l'Oriente. In linea con l'approccio post-strutturalista e anti-essenzialista dei teorici post-colonialisti, Said ha affermato che l'Oriente è una costruzione occidentale, fondata su immagini distorte e alimentata da pregiudizi (*pianjian*, 偏见) culturali. Nella visione di Lei, però, la legittimità di Said quale voce del Terzo mondo è in parte limitata dal fatto che è anch'egli inestricabilmente integrato nell'accademia anglo-americana. Lo stesso padre fondatore del post-colonialismo sembra quindi sfruttare il suo background etnico e la sua critica all'eurocentrismo come “capitale accademico” per ottenere uno status di prestigio, pur essendo lontano dalle società di cui vuole essere il portavoce.

Secondo Lei la stessa declinazione cinese della teoria post-colonialista è contraddittoria, e persino dannosa per la società. Nel contesto cinese, infatti, il discorso post-coloniale sulla modernità (*xiandai*, 现代) è intimamente legato alla memoria storica del secolo dell'umiliazione e della fine dell'era imperiale. In Cina il termine modernità si richiama al processo di illuminazione e salvezza nazionale (*jiuwang*, 救亡) avviato alla fine del XIX secolo, quando il collasso della cultura classica cinese impose un cambiamento radicale di ciò che la teoria post-colonialista identifica con il Soggetto principale.

Per questo Lei parla di una "conversione" (*zhuanhuan*, 转换) della conoscenza", iniziata con le guerre dell'oppio e conclusasi con il Movimento del 4 maggio. Nel corso di questa evoluzione gli intellettuali cinesi hanno adottato la "lente" del Soggetto principale, ovvero l'Occidente con il suo bagaglio morale e culturale, e ne hanno interiorizzato così la prospettiva sulla Cina. Parallelamente a questa internalizzazione dei valori occidentali essi hanno anche involontariamente perseguito una "alterizzazione" della loro stessa cultura.

Il discorso cinese sulla modernità sarebbe quindi permeato da queste forme distorte di produzione dell'alterità secondo la narrativa illuminista dell'umanità universale, che porta gli intellettuali cinesi a usare erroneamente significanti occidentali per definire significati locali. La conversione della conoscenza avviene quindi attraverso un "trapianto orizzontale", inteso come de-contestualizzazione del **discorso illuminista** in una Cina in piena crisi di identità. Da qui la mitizzazione della modernità occidentale e lo svilimento della Cina, che inizia a considerare se stessa l'Altro e ad auto-collocarsi nella periferia.

In risposta a questo fenomeno numerosi studiosi cinesi hanno accolto la teoria post-colonialista nel tentativo di de-costruire il discorso economico e culturale dell'élite dominante composta da "maschi bianchi" (*baizhong nanxing*, 白种男性). Lei paragona questo sforzo intellettuale a quello fatto dai teorici del femminismo, che hanno cercato di sradicare il *power discourse* insito nelle relazioni di genere del sistema patriarcale. Egli conclude però che tali paradigmi – soprattutto nell'era della globalizzazione –, finiscono per cadere nell'eccessiva semplificazione e nella contraddizione, in quanto i confini tra centro/periferia e tra forti/deboli non seguono più linee etniche o di genere, ma diventano anzi sempre più sfumati e transnazionali.

Lei osserva inoltre come in Cina i sostenitori del paradigma post-colonialista (e in generale di quello post-modernista) siano ricaduti negli stessi errori di coloro che etichettano come post-colonialisti. Hanno infatti combinato un "contesto orientale" con un' "autorevole prospettiva occidentale", utilizzando



"Cerimonia di fondazione dello Stato" (*kaiguo da dian*, 开国大典), il celebre e travagliato dipinto di Dong Xiwen (董希文) che ricorda la proclamazione della Repubblica popolare. In Cina le teorie post-colonialiste sono state talvolta utilizzate a sostegno del discorso ufficiale sul "secolo di umiliazione nazionale" (*bai nian guo chi*, 百年国耻) e sulla "grande rinascita della nazione cinese" (*zhonghua minzu weida fuxing*, 中华民族伟大复兴).

la stessa impalcatura teorica e la stessa terminologia di Michel Foucault, Jacques Derrida, Fredric Jameson, Edward W. Said or **Douwe W. Fokkema**. Ricorrendo a termini quali struttura (*jiegou*, 结构), decostruzione (*jiegou*, 解构), discorso (*huayu*, 话语), simbolo (*fuhao*, 符号), codificazione (*bianma*, 编码), etc. si ritrovano anch'essi a utilizzare significanti occidentali per indicare significati locali.

La critica della modernità illuminista e del discorso eurocentrico perde quindi parte della sua legittimità, con una conseguenza potenzialmente negativa in termini non solo di legittimità intellettuale ma anche politica e sociale. A questo proposito Lei evidenzia una pericolosa distorsione dell'originale discorso post-colonialista all'interno della retorica nazionalista cinese. È interessante notare come i "falchi" cinesi impieghino tale discorso nel loro scontro ideologico con l'Occidente, a sostegno di una Cina dipinta ancora come vittima di intrusione e di colonizzazione.

Allo stesso tempo, sul piano intellettuale, questo fenomeno si traduce in un sostanziale annullamento della carica rivoluzionaria della teoria post-colonialista. In Cina, infatti, il post-modernismo e tutte le teorie "con caratteristiche cinesi" sono state castrate (*yanqie*, 阉割) e fagocitate nel *mainstream*. Il risultato è stato quindi l'esatto opposto di quello auspicato dagli studiosi post-colonialisti: il dissenso intellettuale e le cosiddette *substream* sono state marginalizzate a favore di una linea ufficiale, politicamente controllata. ■

Lessico Popolare

中国
拆哪

社会管理 Come gestire una polveriera cinese

di Maurizio Marinelli

Come visto nei numeri scorsi, dopo la Rivoluzione culturale e ancor più dopo i fatti di Tienanmen nel 1989 il "mantenimento della stabilità" (*weiwen*, 维稳) è stato la principale preoccupazione dei dirigenti cinesi. Ciò è evidente

non solo in chiave storica, ma anche nella quotidianità della politica cinese. Come **dichiarato** dal Primo ministro Wen Jiabao durante l'ultima sessione plenaria dell'Assemblea nazionale del popolo (5-14 marzo 2012), "ci troviamo ora in una

fase critica. Senza un'efficace riforma politica [...] i risultati raggiunti potrebbero andare perduti". Alla vigilia del XVIII Congresso nazionale del Partito comunista cinese (Pcc), previsto per ottobre, questa dichiarazione segnala che la nuova dirigenza dovrà anzitutto garantire la continuità del monopolio del potere politico da parte del Pcc.

L'ontologia della politica ruota in Cina attorno al Partito-Stato e assume come verità assiomatica la legittima difesa della sovranità nazionale e dell'auto-determinazione. Nei periodi di successione politica queste priorità impongono l'elaborazione di nuovi slogan. Dall'anno scorso il vocabolario della "stabilità" si è arricchito del nuovo termine *shehui guanli* (社会管理). Questa espressione viene generalmente tradotta con "social management", ma pare preferibile l'espressione "amministrazione della società". "Management" ha spesso una connotazione negativa, derivante dalla logica economicistica e funzionalistica che il termine sottintende. Per contro, il concetto di amministrazione presuppone in cinese l'idea di "governance" e allude al principio fondamentale secondo cui il governo si prende cura del popolo. Secondo l'efficace metafora di Lao Zi, "governare un grande paese è come cucinare un pesciolino" (*zhi da guo, ruo peng xiao xian*, 治大国若烹小鲜). Nel governare (così come nel cucinare), le autorità devono agire con accorta benevolenza, prestando attenzione alle fragilità del "pesciolino" (ovvero il popolo).

In un primo momento gli studiosi sono stati colti alla sprovvista dal termine *shehui guanli*. Sembrava che un concetto del tutto nuovo fosse comparso improvvisamente nel discorso politico cinese. Un'analisi più attenta dimostra tuttavia che con il nuovo concetto si intendeva in realtà riaffermare, ancora una volta, la teleologia politica del "governo benevolo".

Da un punto di vista teorico, *shehui guanli* va associato ai due concetti-chiave di "mentalità sociale" (*shehui xingtai*, 社会形态) e "ordine statale" (*guojia zhixu*, 国家的秩序). Ma qual è la relazione tra di essi? La "mentalità sociale" della Cina contemporanea è oggetto di una serie di cinque editoriali pubblicati nella primavera del 2011 sulle pagine del *Renmin Ribao* (Quotidiano del popolo), l'organo ufficiale del Pcc, a firma del "comitato editoriale" del giornale. Maggio è sempre stato un mese critico nella storia cinese, dal famoso Movimento del 4 maggio nel 1919 al terribile maggio del 1989, quando a Pechino venne proclamata la legge marziale, seguita infine dalla brutale repressione del movimento studentesco il 4 giugno.

Nella primavera del 2011 le discussioni sulla mentalità sociale si spinsero al punto di considerare il possibile ruolo delle formazioni sociali. Sembrava aprirsi uno spiraglio in quella linea di controllo della stampa e repressione di studiosi e dissidenti emersa sin dall'8 dicembre 2008, con l'arresto di Liu Xiaobo per la sua partecipazione al manifesto *Charta 08*. Alcuni osservatori si chiesero allora se gli edi-

toriali sibillini del *Renmin Ribao* andassero interpretati come un segnale di apertura, mentre altri si limitarono a liquidarli come cortina di fumo propagandistico. La risposta a questi interrogativi venne il 17 maggio, con un *articolo* (sito in cinese) pubblicato sulla rivista teorica *Qishi* (求是, Cercare la verità) e intitolato – in linea con il pensiero di Mao Zedong, la teoria di Deng Xiaoping e i concetti di Jiang Zemin – "L'amministrazione della società non può cadere nella trappola della società civile" (*Shehui guanli bu neng luoru gongmin shehui xianjing*, 社会管理不能落入公民社会陷阱). L'autore, Zhou Benshun, è il Segretario generale del Comitato centrale per gli affari politici e giuridici (*Zhengfa weiyuanhui*, 政法委员会).

Nell'articolo si chiariva che "il concetto di 'amministrazione della società' attualmente promosso dal Partito Comunista è volto a richiamare l'amministrazione della società da parte di agenzie di governo e organizzazioni strettamente connesse con il Partito-Stato, e non a devolvere responsabilità amministrative a organizzazioni sociali indipendenti." L'autore – come molti conservatori – si dichiarava dunque contrario a dare troppa importanza alle "organizzazioni sociali", termine con cui si indicano in cinese le organizzazioni non profit, le Ong e le organizzazioni della società civile. L'articolo avvertiva il Partito: "non si deve cadere nella trappola della società civile progettata (*sheji*, 设计) dai paesi occidentali".

Nelle società occidentali è spesso considerato automatico che l'espansione delle formazioni sociali – in particolare quelle riconducibili alle classi medie – conduca ad un maggiore attivismo della società civile. Le classi medie portano nell'arena politica impegno, energia sociale e nuove aspirazioni, in primo luogo a favore di diritti culturali e democrazia. Ma in Cina tutto ciò rinvia al

rompicapo della stabilità sociale e politica. L'articolo di *Qishi* chiariva dunque che lo scopo principale dell' "amministrazione della società" è rafforzare la stabilità, contenere l'attivismo sociale, e dunque ostacolare l'emergere di una cultura dei diritti.

Il termine *guanli* implica un riferimento al razionalismo scientifico che il "governo benevolo" deve dimostrare nell'amministrazione del "grande paese". Il sillogismo sottinteso a questo principio è il seguente: il governo si prende cura del popolo e, per il bene del popolo, governa l'intera società con metodo scientifico. In un certo senso questo è un tentativo di risolvere i problemi derivanti dalla "rule by man" (*renzhi*, 人治), poiché per questa via si elimina il fattore della discrezionalità umana e si supera il dibattito tra "governare il paese con la virtù" (*yide zhiguo*, 以德治国) – il che a sua volta pone il problema di chi stabilisca cosa sia la virtù – e "governare il paese con la legge" (*yifa zhiguo*, 依法治国).

Nei fatti, i cinque editoriali pubblicati sul *Renmin Ribao* nel maggio del 2011 erano solo una cortina fumogena. Già il 21 febbraio 2011 lo stesso quotidiano aveva scritto che "il presi-



Manuale di "Servizio sociale e amministrazione della società", 2011. Predisposto dalla "Commissione direttiva per la redazione del materiale di addestramento per i quadri di tutto il paese", questo manuale fa parte di una collana ufficiale sullo "sviluppo scientifico", destinata a quadri di ogni livello e introdotta da una prefazione di Hu Jintao.

dente cinese Hu Jintao ha auspicato una più efficace amministrazione della società e innovazioni in questo ambito che consentano di assicurare una società armoniosa e stabile (*hexie wending*, 和谐稳定) piena di vitalità”. Il giorno dopo, durante un seminario con funzionari di livello provinciale e ministeriale, Zhou Yongkang (membro del Comitato permanente dell’Ufficio politico del Pcc) sottolineava “la necessità di costruire un’amministrazione socialista del sistema sociale con caratteristiche cinesi, consolidare la posizione di governo del Partito e salvaguardare gli interessi fondamentali del popolo”. Da quel momento in poi, il nuovo mantra era “rafforzare e promuovere l’amministrazione della società” al fine di garan-

tire la stabilità a lungo termine.

Il 25 giugno 2011 Hu Xiongdu, professore di economia all’Istituto di Tecnologia di Pechino, dichiarava: “Siccome non c’è una definizione chiara di ‘amministrazione della società’, le autorità locali tendono a utilizzare il pugno di ferro per il mantenimento della stabilità, ma la stabilità ottenuta in questo modo poggia sulla cima di una polveriera”. Queste considerazioni riecheggiano le recenti accuse mosse dall’ “avvocato scalzo” Chen Guangcheng (ora negli Stati Uniti) sull’ “illegalità della Cina”. Secondo Chen “in Cina non mancano le leggi, bensì la *rule of law*”: in ultima istanza, proprio questa illegalità è la principale minaccia alla stabilità politica. ■

LETTURE DEL MESE

Capi di Stato dell’Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, *Declaration on Building a Region of Lasting Peace and Common Prosperity*, Pechino, 7 giugno 2012.

Repubblica popolare cinese e Repubblica islamica dell’Afghanistan, *Joint Declaration on Establishing Strategic and Cooperative Partnership*, Pechino, 8 giugno 2012.



Ignazio Musu

La Cina contemporanea

Il Mulino, Bologna 2011

Non era facile condensare in sole 194 pagine il complesso percorso di trasformazione economica della Repubblica popolare cinese dal 1978 ad oggi: lode quindi a Ignazio Musu, che in questo libro presenta un grande affresco della Cina post-maoista. L'autore è un docente dell'Università Ca' Foscari di Venezia molto attento alla dimensione sociale e storica dell'agire economico. Il volume si segnala non solo per l'ampio quadro storico, ma anche per la ricchezza dei dettagli che ne fanno un libro denso, in cui ogni singola riga è fondamentale, così come nei quadri del Canaletto l'immagine di Venezia è frutto della somma di tanti minuti personaggi, cose e animali, raffigurati nella loro unicità. E in tutto questo non c'è alcuna traccia di orientalismo: i riferimenti al confucianesimo, per esempio, si contano sulle dita di una mano.

Ignazio Musu osserva i pregi e i difetti della crescita economica cinese, dando ampio spazio alle criticità e alle distorsioni: in particolare, viene analizzato il problema dell'iniqua distribuzione della ricchezza (il coefficiente di Gini, che misura le disuguaglianze esistenti in una determinata società, ha raggiunto livelli sudamericani) e vengono osservate le ripercussioni negative di un sistema in cui una massiccia e inusitata quota del Pil è costituita dagli investimenti. Un altro occhio di riguardo è riservato alla "liberalizzazione, questa sì "selvaggia", di tutta l'organizzazione dei servizi sociali, per molti aspetti molto più radicale di quella economica" (p. 9). Evitare la trappola dell'orientalismo non significa scordarsi delle specificità storiche e culturali: il primo capitolo parte addirittura dall'epoca degli "stati combattenti" per sottolineare alcuni elementi di continuità nella storia cinese, a cominciare dal ruolo della burocrazia. Ci sono poi tutti gli ingredienti della "ricetta" economica cinese (dallo "sviluppo locale" delle *township and village enterprises* al processo di *insider privatization* delle aziende di stato) di cui vengono sfatati alcuni "miti": è vero per esempio che lo sviluppo è stato trainato dalle esportazioni, ma non si deve trascurare il ruolo fondamentale svolto dal capitale umano e dall'innovazione tecnologica; sul fronte degli squilibri internazionali, non è detto che una rivalutazione del renminbi porti a un aumento dei prezzi delle esportazioni (e a una conseguente riduzione dei volumi), poiché causerebbe al contempo l'aumento dei prezzi di molti beni intermedi importati e assemblati (per la ri-esportazione) in Cina. L'autore passa quindi in rassegna le grandi sfide che il paese deve affrontare: la realizzazione della società armoniosa, il dualismo tra città e campagna, i problemi del mercato del lavoro, l'invecchiamento della popolazione, la ristrutturazione del sistema pensionistico e sanitario. Un intero capitolo è dedicato allo sviluppo sostenibile, e quindi alla questione ambientale e a quella energetica, sulle quali Musu può vantare una notevole competenza, in quanto insegna anche economia dell'ambiente ed è presidente di TENCenter (*Thematic Environmental Networks*) della *Venice International University*.

Se ci si può attendere che la Cina "cercherà di apparire sempre di più come un ponte tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo" (p. 194), la strada che porta ad un alto livello di sviluppo non misurato solo in termini di crescita del Pil è ancora molto lunga: come si nota nelle conclusioni, ad esempio, nell'indice di sviluppo umano dell'Undp la Cina occupa solamente l'ottantunesima posizione, e nella classifica della performance ambientale stilata dall'Università di Yale si colloca addirittura al centoventunesimo posto.

In ultima analisi, la sfida cruciale che deve affrontare il paese è di natura politica. Riusciranno il governo e il partito a passare dalla legittimazione (basata sulla capacità di produrre ricchezza) e dalla repressione al consenso, in una società sempre più diversificata? Riuscirà Pechino a gestire senza traumi la più grande migrazione interna della storia? Nel 2030, infatti, la popolazione urbana rappresenterà il 65% della popolazione totale, e il 70% dei nuovi residenti urbani sarà costituito da lavoratori migranti. Come realizzare efficacemente obiettivi il cui raggiungimento, se solo si legge il nuovo piano quinquennale, la leadership ritiene (più o meno retoricamente) cruciale per la tenuta del sistema? Come evitare che "un eccesso di potere dei governi locali" tenga in ostaggio l'esecuzione di decisioni di cruciale importanza? Fino a che punto la corruzione può "funzionare" nel processo economico, e quando invece diventa un "fattore di erosione della fiducia della popolazione nei confronti dell'integrità" (p. 185) dei funzionari, arrivando a far perdere loro il "mandato del cielo"? Domande che attendono risposte...

La Cina contemporanea è in equilibrio perfetto tra sintesi e analisi e, in tempi di crisi economica, un libro di spessore che costa solamente 13 euro è un vero regalo per il pensiero, una bussola a prezzo di saldo per entrare nel labirinto cinese. Temiamo però che, purtroppo, il volume non sia destinato a diventare un best-seller, forse perché non ha un titolo "roboante" che faccia riferimento ai grandi nomi dei leader cinesi, noti nel vasto pubblico italiano ormai più come icone-pop che come figure politiche storiche. Pazienza: noi che l'abbiamo letto giungendo alla conclusione che si tratta probabilmente del miglior testo in italiano sull'economia cinese pubblicato negli ultimi anni, lo consigliamo a tutti, a cominciare dagli studenti.

Giuseppe Gabusi

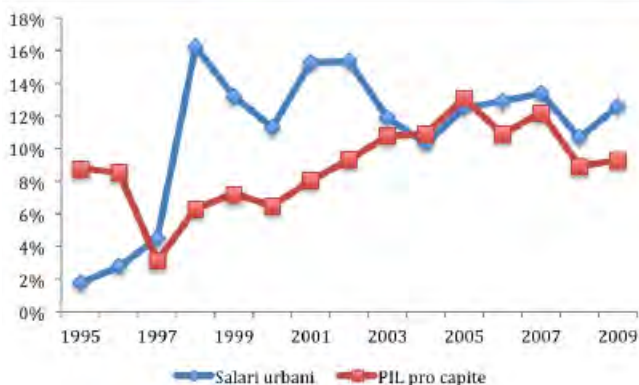


Osservatorio economico

di Marco Sanfilippo

■ **Figura 1**

Tassi di crescita dei salari urbani e del Pil pro capite, valori reali



Fonte: Elaborazione su dati dell'Annuario Statistico Cinese (per i salari urbani) e Penn World Tables (per il Pil pro capite)

■ **Tabella 1**

Indicatori di sviluppo tecnologico, Cina e paesi del G8

	R&S SU PIL			RICERCATORI IN R&S (PER MILIONE DI ABITANTI)			NR. DI BREVETTI DA RESIDENTI*			EXPORT HI-TECH (% SU TOT MANIFATTURIERO)		
	1995**	2000	2010***	1995**	2000	2010****	1995	2000	2010	1995	2000	2010
CANADA	1,65	1,91	1,95	3058,93	3520,58	4334,73	2431	4187	4550	14,99	18,73	14,04
CINA	0,57	0,90	1,47	446,93	547,67	1198,86	10011	25346	293066	10,43	18,98	27,51
FRANCIA	2,27	2,15	2,23	2666,78	2914,08	3689,78	12419	13870	14748	19,18	24,60	24,92
GERMANIA	2,19	2,45	2,82	2800,34	3131,48	3780,09	38103	51736	47047	13,71	18,63	15,25
GIAPPONE	2,80	3,04	3,45	4946,24	5150,89	5189,28	333770	384201	290081	26,55	28,69	17,96
ITALIA	0,99	1,05	1,27	1342,52	1160,10	1690,01	7872	7877	8814	8,13	9,48	7,23
REGNO UNITO	1,83	1,81	1,82	2488,70	2896,93	3794,16	18630	22050	15490	27,03	32,33	20,90
RUSSIA	0,97	1,05	1,25	3786,08	3450,73	3091,36	17551	23377	28722	9,66	16,07	8,85
STATI UNITI	2,55	2,71	2,79	4254,31	4579,11	4673,21	123962	164795	241977	30,30	33,79	19,93

Fonte: World Development Indicators, Banca mondiale

*Il dato sui brevetti per l'Italia del 1995 e del 2010 riferisce all'anno precedente

**1996

***Ultimo anno disponibile tra il 2008 e il 2010

**** Ultimo anno disponibile tra il 2007 e il 2010

■ **Tabella 2**

Numero di diplomati (tutte le discipline) a livello terziario, Cina e paesi del G8

	2000*	2005	2010**
CANADA	246589	n.d.	n.d.
CINA	1775999	5004102	7863663
FRANCIA	500079	643604	621444
GERMANIA	302095	343874	572928
GIAPPONE	1081435	1059386	966635
ITALIA	202309	379933	400021
REGNO UNITO	504078	633042	674411
RUSSIA	1190567	1813340	2064473
STATI UNITI	2150954	2557595	2997614

Fonte: Istituto di Statistica, Unesco

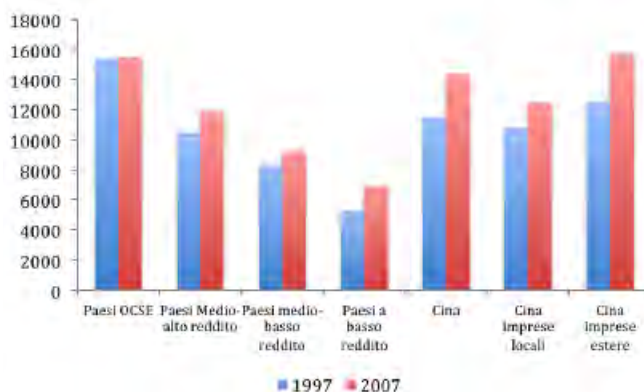
Nota: Secondo la definizione dell'Unesco, il livello di istruzione terziaria include i livelli 5 (equivalente alla laurea) e 6 (equivalente al dottorato di ricerca) della classificazione Isced (International Standard Classification of Education)

*Per il Canada, il dato riferisce al 2002

**Ultimo anno disponibile tra il 2007 e il 2010

■ **Figura 2**

Figura 2. Indice di "sofisticazione" dell'export (EXPY), Cina e gruppi di paesi per livelli di reddito*



Fonte: Export Sophistication dataset, CEPII

Nota: L'indice EXPY, misurato sull'asse delle ordinate, è calcolato come media ponderata dell'indice PRODY (con i pesi rappresentati dalle quote di mercato), calcolato a sua volta a livello di prodotto come media ponderata del reddito pro-capite del paese esportatore (con un indice di vantaggio comparato come peso).

* La classificazione dei gruppi paesi per livelli di reddito è quella della Banca mondiale

■ **Tabella 3**

Quota dei lavoratori qualificati sul monte salariale totale

	1995	2000	2005	2009
AGRICOLTURA, CACCIA, PESCA	0,1%	0,1%	0,0%	0,0%
SETTORE MINERARIO	1,5%	2,1%	5,2%	5,6%
MANIFATTURIERO	2,9%	4,1%	6,7%	7,4%
Industrial alimentare	2,3%	3,3%	5,5%	6,1%
Tessile	0,8%	1,1%	1,9%	2,1%
Pelli e calzature	0,6%	0,9%	1,5%	1,6%
Chimica	4,2%	5,9%	9,6%	10,7%
Macchinari	3,4%	4,7%	7,8%	8,7%
Attrezzature elettriche	4,8%	6,7%	10,9%	12,1%
Mezzi di trasporto	4,2%	5,9%	9,6%	10,6%
ENERGIA	7,2%	9,7%	17,0%	21,7%
COSTRUZIONI	2,1%	3,0%	4,7%	4,8%
TELECOMUNICAZIONI	20,3%	26,6%	35,4%	44,6%
INTERMEDIAZIONE FINANZIARIA	11,3%	14,6%	27,6%	32,3%
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	11,7%	16,4%	25,8%	28,0%
TOTALE	3,8%	6,6%	11,2%	13,7%

Fonte: World Input-Output Database (WIOD), Università di Groningen

Nota: I lavoratori qualificati (high-skilled) sono definiti tali se in possesso di un titolo di laurea o superiore (livelli ISCED 5 e 6).